



Maggio 2015

Bollettino della



Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale"

n. 60

Editoriale

di Salvatore Telese

Panta rei (Eraclito)

Un luogo comune improntato al pessimismo vorrebbe far credere che nelle realtà dei piccoli paesi non succede mai nulla di interessante e il tempo passa lasciando tutto cristallizzato e immutevole.

Ad un osservatore meno superficiale appare chiara la fallacità di tale affermazione.

Il tempo inesorabilmente trascorre e costringe anche le persone, la società e quindi il territorio e le Istituzioni e le aggregazioni di ogni tipo a confrontarsi con il suo dinamismo, con le sempre nuove esigenze e i cambiamenti che naturalmente e inevitabilmente si impongono. Pur se la quotidianità della vita sembra far ripetere la stessa spesso monotona ritualità, giorno per giorno, mese per mese tutto si evolve costantemente anche contro chi gradirebbe il contrario e chi si adopera a che tutto restasse sempre identico.

Certamente una programmazione di sviluppo favorirebbe un più armonico adeguamento alle novità e accompagnerebbe una crescita culturale, urbanistica, economica e sociale. Anche nella incapacità o nella assenza di tale lungimiranza il mondo cambia e con esso anche le piccole realtà territoriali, anche quelle più "enclave" risentono dell'influsso della forza propulsiva dello sviluppo e del progresso. Non vi sarà chi potrà fregiarsi dell'onore di aver favorito, programmato o realizzato tale crescita, ma ci sarà, forse, chi ha avuto la colpa di non aver intuito e modulato organicamente le capacità evolutive del territorio.

Il progresso allora, pur se in modo disarmonico, si è realizzato comunque e sarà stato stimolato dalla capacità imprenditoriale, dalla intelligenza, dalla intuizione e dalle possibilità di investimento dei cittadini.

Per partecipare quanto si sta affermando si invita a guardare l'organizzazione sociale, urbanistica e commerciale di oggi e confrontarla non solo con quella di ieri ma



anche con quella di trenta anni fa o di cinquanta anni fa o ancora prima.

Le strade, l'illuminazione, le attività

Continua a pag 5

Il 25 aprile tra retorica e revisionismo storico

di Antonio Sansone

Non è facile parlare della Resistenza senza correre il rischio di cadere nella banalità della retorica. La lotta partigiana contro il nazifascismo trova il suo coronamento nella liberazione del 25 aprile 1945. Il giorno si è ovviamente caricato di un significato importantissimo per gli italiani onesti e sinceramente democratici. Esso rappresenta il risultato visibile di un sacrificio per la libertà e la giustizia, di una azione "bella", di un gesto che riabilita la coscienza di un intero popolo. Si tratta quindi della manifestazione di un riscatto, che fa passare in secondo piano le numerose nefandezze di altri connazionali. La Resistenza è probabilmente la miglior pagina della nostra storia. Segna per l'Italia non solo la fine del conflitto mondiale, ma anche l'epilogo di una ventennale dittatura e la conclusione di una tragica guerra civile. Trattandosi di una ricorrenza che ancora oggi divide, viene da chiedersi: perché mai, a distanza di un settantennio, i valori della Resistenza non sono patrimonio di tutti gli italiani? Eppure la Costituzione italiana, la carta fondamentale della nazione, è figlia di quella stagione antifascista. La domanda non è oziosa. La si pone perché rivela una frattura mai ricomposta nella società italiana. Il fatto che ogni anno il 25 aprile riapra questioni e polemiche la dice lunga sul suo significato. La guerra civile ha diviso il paese dal 1943 al 1945, tra i giovani di Salò e le formazioni partigiane. Con la Liberazione sembra finita. In realtà lo scontro si chiude solo nella forma estrema delle armi. Riemergerà, con modalità diverse, all'interno del corpo sociale, soprattutto dopo l'esaurirsi della fase di crescita e di benessere economico del secondo dopoguerra, seguito appunto da un periodo recessivo sul piano economico e conflittuale su quello sociale. La stessa tensione che contrassegna perennemente sia il dibattito politico che la regolare competizione democratica, in occasione delle sempre "vitali" campagne elettorali, dimostra una lacerazione del tessuto nazionale difficilmente ricomponibile. Il paese è rimasto profondamente diviso. Neanche i valori della Costituzione riescono ad unire gli italiani. La divisione sulla Carta e il continuo scontrarsi, in occasione della ricorrenza del 25 aprile, rappresentano la credibile propaggine di quella stessa scissione del paese verificatasi dal 1943 al 1945. Molti considerano la Resistenza una seconda fase del Risorgimento, quindi la frattura risalirebbe all'ambiguo processo di unificazione nazionale. Si pensi solo allo storico dualismo di sviluppo socioeconomico, civile e culturale tra Nord e Sud.

Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati, complice una particolare stagione politica, dal trionfo di un revisionismo storico, teso a mettere tutti sullo stesso piano, fascisti e antifascisti, e a demolire, di fatto, i valori democratici della Resistenza. Alcune

pubblicazioni, più giornalistiche che storiche, hanno messo in luce molteplici aspetti oscurati dalla precedente esaltazione e mitizzazione della narrazione "resistenziale". Ma aver scoperto e certificato l'esistenza di eccidi e colpe di partigiani a ridosso della Liberazione, non può inficiare minimamente il giudizio storico sull'intero fenomeno della Resistenza e dei suoi autentici valori antifascisti. Non saranno certo gli errori e le violenze di alcuni partigiani a emendare gli orrori del ventennio mussoliniano e a disconoscere l'alto valore civile della lotta partigiana. È come se dovessimo giudicare positivo "l'angien regime" e il suo assolutistico sistema feudale del privilegio, in cui si era sudditi e non cittadini, solo perché la rivoluzione francese è sfociata nel terrore. Il terrore non cambia il complessivo giudizio storico sulla Rivoluzione francese e sul suo significato per tutta la conseguente tradizione liberaldemocratica occidentale, fondata sullo stato di diritto.

Tornando quindi al 25 aprile, un'ipotesi



credibile, che aggiunge qualche elemento alle ragioni della persistenza dello scontro, ancora oggi, a distanza di settanta anni, è la seguente: la Resistenza ha un peccato mortale da scontare: l'apporto dei comunisti. Secondo i "normalizzatori" e i benpensanti di turno del politicamente corretto, la "colpa" risulta essere proprio il ruolo decisivo dei comunisti, "colpevoli" di essere stati i più determinanti e risolutivi nella lotta antifascista, con le brigate più numerose: le Garibaldi. I socialisti delle brigate Matteotti, gli azionisti di Giustizia e Libertà e le altre brigate cattoliche, repubblicane e liberali erano minoritarie rispetto ai primi.

L'impressione di chi scrive è che proprio quel contributo dei comunisti alla costruzione della nuova Italia repubblicana e democratica sia un'eredità scomoda. Un patrimonio "illegittimo", miseramente disconosciuto anche dagli attuali eredi della sinistra. Si tratta dello stesso partito che, dopo aver esorcizzato il termine sinistra, troppo sovversivo per un partito democratico, risulta ora impegnato nel delicato e sofferto compito di togliere anche l'aggettivo socialista alla "pericolosa" socialdemocrazia europea del PSE.

Perché meravigliarsi, quindi, delle annuali divisioni del 25 aprile in Italia? L'anima del fascismo in questo paese è ancora viva e rigogliosamente vegeta, ben nascosta sotto altre bandiere.

IL GRANDE MAGO

di Alessandro Malangone

Ogni avversità racchiude il seme di un beneficio equivalente o maggiore. In questa frase è racchiusa la chiave della pace mentale e del successo di molte persone. Queste parole sono racchiuse saldamente nelle loro coscienze.

Knut Hamsun, un immigrato norvegese, fallì in tutto quello che provò a fare. Cresciuto in povertà, iniziò fin da giovane a girovagare per la sua terra e all'estero, accontentandosi di lavoretti fra i più disparati, dal commesso all'ambulante, dal calzolaio allo scaricatore di porto, impartendo lezioni private a ragazzini. Dalla disperazione decise di scrivere la storia delle sue fatiche. Il libro, che intitolò "Fame", gli valse il premio Nobel per la letteratura nel 1920. Alla lunga le sue terribili esperienze resero Hamsun un uomo ricco e famoso.

Le circostanze della vita, a volte, possono sembrare avverse e dannose. Tuttavia, in seguito, si può scoprire che ogni cosiddetta sventura pianta il seme di una fortuna futura più grande. Per aiutare questa potente dinamica a fare miracoli nella vita, però, bisogna chiudere la porta al passato e portare con sé solo ciò che è piacevole e istruttivo, lasciando alle spalle la tristezza e la sofferenza.

Harry S. Truman a 17 anni tentò di entrare in un'accademia militare per continuare gli studi ma non venne accettato per la sua vista insufficiente. Al termine della Prima Guerra Mondiale, aprì un negozio di abbigliamento maschile a Kansas City ma l'attività non ebbe successo e lui fallì come merciaio. Se dal quel momento si fosse considerato un fallito, sicuramente non avrebbe potuto intraprendere la strada che lo portò a diventare il 33° presidente degli Stati Uniti d'America nel 1945. Qualsiasi obiettivo fissato da una mente umana può essere raggiunto.

Ogni volta che capita una disgrazia, occorre lasciarla nel passato, evitando tutte le influenze mentali negative e, soprattutto, ogni traccia di tristi rimpianti che possono tenere fuori dalla vita la gioia e la serenità. Tenendo la mente rivolta verso la realizzazione futura si può scoprire che gli errori del passato spesso servono a riempire il presente di fortune.

Abbiamo anche l'esempio di un altro uomo, che intraprese la strada del commercio, ma il cui negozio fallì. Si diede all'ingegneria, ma fallì anche il quel campo. Lo sceriffo dispose la vendita coatta dei suoi strumenti di rilevazione per saldare i debiti. Si unì a un gruppo di soldati in una guerra in India col grado di capitano. Il suo stato di servizio come soldato era così misero che fu degradato al rango di soldato semplice e rispedito a casa. Era molto innamorato e decise di sposarsi. La ragazza morì e lo lasciò in un terribile stato di shock. Si diede all'avvocatura. Vinse poche cause. Entrò in politica, si candidò alle elezioni, ma fu battuto. Non è straordinario che alla fine Abraham Lincoln sia diventato presidente? In un certo senso sì, in un altro no. Avrebbe potuto permettere alla sua mente di trascinarsi dietro il fallimento e lo sconfitto. Dopotutto lo fanno così tante persone, e infatti sono prigionieri del passato, mai in grado di liberarsi dell'immagine del fallimento. Ma lui non lo fece. Il modo in cui si lasciò fermamente alle spalle il fallimento non fu un miracolo: è un grande privilegio di cui dispone ogni essere umano. L'uomo che nel 1861 diventò il 16° presidente degli Stati Uniti era stato temprato dalle prove della vita, altrimenti non sarebbe potuto essere ciò che è stato o fare ciò che ha fatto.

Non si può vedere tutto il grandioso piano della

vita. Si può, però, renderlo pieno e appagante, se si considera ogni dispiacere e ostacolo come qualcosa che tempra verso esperienze future ancora più ricche e grandiose.

Il poeta ebreo Avrom Sutzkever nacque nel 1913 in un paesino vicino a Vilnius, la capitale della Lituania. Durante la Prima Guerra Mondiale, essendo ebreo e quindi condannato a errare, dovette emigrare con la sua famiglia in Siberia, dove suo padre morì nel 1920. A nove anni, tornò a Vilnius che, come tutte le città dell'Europa orientale dotate di una significativa presenza ebraica, era un influente centro culturale, fino a quando non si iniziò a sentire ringhiare la belva nazista e l'aggressione tedesca alla Polonia non scatenò la Seconda Guerra Mondiale.



Di lì a poco i tedeschi invasero anche la Lituania e gli ebrei furono confinati in un ghetto. Suo madre e suo figlio appena nato, furono assassinati. Una mattina di due anni dopo, all'alba, nel ghetto di Vilnius, i nazisti dissero alle persone che quel giorno dovevano morire. Avrom Sutzkever si ritrovò in mezzo a loro a scavare la fossa in cui sarebbero caduti. All'improvviso la sua vanga tagliò un piccolo verme e il poeta si stupì che le due metà continuassero a muoversi. Si chiese: "Se un vermicciatolo non si arrende alla pala, sono forse io meno di un verme?". Sopravvisse alla fucilazione. Ferito, cadde nella fossa assieme ai suoi compagni morti e fu coperto di terra, ma resistette. Resistette il suo amore per la vita e in quello trovò le energie necessarie per uscire dalla morte, fuggire con la moglie nei boschi che circondavano la città e organizzare una colonna di combattenti che, da lui capeggiati, iniziarono la resistenza antinazista nei paesi baltici. Terminata la guerra, il poeta fu un testimone chiave nel processo di Norimberga contro i gerarchi nazisti. Avrom Sutzkever ha dimostrato, senza grandi gesti, che è possibile vivere, e vivere in piedi, anche nei momenti peggiori.

Anche ciò che il mondo chiama handicap, è possibile definirlo un beneficio e renderlo davvero tale. Da ragazzo Thomas A. Edison vendeva giornali, dolci e spuntini sui treni. Una volta, un uomo lo alzò per le orecchie e lo fece salire assieme al suo carico di dolci su un treno e questo gli provocò la perdita parziale del suo udito. Avrebbe potuto accasciarsi per tutta la vita su questa esperienza crudele e dannosa. Come tanti altri, avrebbe potuto sprecare tutte le sue energie per lamentarsi della propria sorte, ma non lo fece. Usava un apparecchio acustico, uno strumento primitivo per gli standard di oggi. Quando gli chiesero se per lui la sordità

fosse stata un grosso handicap lui rispose: "Al contrario, la sordità mi è stata di grande aiuto. Mi ha risparmiato di dovere ascoltare una serie di conversazioni inutili e mi ha insegnato ad ascoltare da dentro". Chiunque desideri la pace mentale dovrebbe ricordare queste tre parole. Trasformando la sua afflizione in un vantaggio, Edison imparò a entrare in sintonia con l'impercettibile forza che aspetta all'interno di ogni mente.

Quindi è possibile, anzi fortemente consigliabile, chiudere la porta al passato, per quel che concerne rimpianti, amarezze, recriminazioni o fallimenti. Né la strada verso la ricchezza né quella verso la pace mentale passano attraverso il cimitero delle esperienze spiacevoli di ieri. Solo chiudendo la porta ai brutti avvenimenti, alle delusioni e alle frustrazioni, il grande mago, il Tempo, potrà trasformare i dispiaceri e gli errori del passato nelle gratifiche, nei successi e nella felicità del presente.

"Siate consapevoli delle infinite combinazioni delle circostanze della vita" (Napoleon Hill)

Derivano e significano

a cura di Stanislao Cuozzo

Addunà

Accorgersi. Da "Addarsi" o "addonarsi" (avvedersi). Dal latino medievale "addonare se"(accorgersi). "Né ci addemmo di lei" (Dante, Purg., XXI,12).

Capuòticu

Dal latino caput+ greco οστέινος - οστήχισ (ostèinos, ostèicos): di osso, come osso. Testardo, difficile a capirsi, duro a sopportarsi.

Carocchia:

colpo in testa dato a pugno chiuso. Dal greco χείρ (chèir):mano e χεῖα (chèa):scorrere. Mano che...scorre (duramente) sulla testa.

Carusiello:

Dal greco χάραγμα (càragma): moneta e χαράσσω (caràsso): conio. Raccoglitore di monete.

Modi di dire di Roberto Malangone

"Piangere lacrime di cocodrillo"

Piangere lacrime false, ostentare un dolore che non si prova, pentirsi del male espressamente voluto. Si crede comunemente che il cocodrillo versi lacrime di pentimento dopo aver ucciso e divorato una preda. In realtà il fatto è puramente fisiologico: lo scopo è quello di ripulire il bulbo oculare per le immersioni e, inoltre, non avendo la sudorazione, i cocodrilli possono espellere i sali solo attraverso le lacrime.

C'ERA UNA VOLTA... di Stanislao Cuzzo

Il notissimo "incipit" di ogni favola che si rispetti e che abbia conseguito la dignità letteraria per meriti indiscutibili di forma e di contenuto, valicando agevolmente lo spessore dei secoli, ci riporta alla mente il tempo ed il suo ineluttabile scorrere e ci fa trasalire, perché il verbo "c'era" ci ricaccia sempre nel passato, che non è più e mai più sarà; ai "bei tempi andati", a quando "si stava così bene!" e si viveva in pace e nella solidarietà. Ma "i bei tempi andati" sono così etichettati proprio perché... andati, non perché belli, anzi... Perché il male sofferto, ricordato e narrato è solo un suono che accora, ma non punge più. Il contrario accade per il bene, quando i tempi sono tristi e, allora, non vi è: *Nessun maggior dolore - che ricordarsi del tempo felice - ne la miseria* (Dante, *Inferno*:



Canto V, vv. 121-123).

Rovistando nella memoria, in quell'immenso guazzabuglio di ricordi, raramente riusciremmo a trovare un qualche momento di autentica felicità e, comunque, se così fosse, dovremmo ammettere che si è sempre trattato veramente di momenti labili, fuggitivi. Probabilmente a noi è dato solo di vivere una condizione di discreta serenità e di piccole gioie disseminate nei giorni; ma essere stabilmente felici appartiene ad un'altra dimensione e, forse, non abbiamo neanche la capacità, imperfetti come siamo, di sopportare una felicità duratura, perché stiamo *come d'autunno - sugli alberi - le foglie* (Soldati di Giuseppe Ungaretti).

Per una sorta di deformazione cristallizzata nel tempo, mi tornano alla mente due poesie, una di Pascoli e una di Montale, i quali, dolorosamente constatano che la felicità è più una speranza, un'attesa, un desiderio mai sopito, che una realtà attingibile. E' quasi necessaria una fede per concepirla ed ammetterla. Eppure se ne avverte quasi la presenza e la si sospira e la si persegue come per una vetta molto alta che si perde fra le nuvole. Eppure nelle comunità, cui si accennava all'inizio, quelle dei "bei tempi andati", la durezza dei giorni, gli affanni, compagni di viaggio, venivano mitigati dalla presenza ininterrotta e dal conforto dei cari non solo, ma anche dalla vicinanza concreta e sentita dell'intera comunità. Si soffriva "insieme", così come "insieme" si dividevano le piccole gioie, come una festa comune e con un "Grazie a Dio!".

"C'era una volta" - dovremmo raccontare, indossando le vesti di favolista, - "un paese, una città, la terra intera, dove tutti gli abitanti vivevano in armonia. Le stagioni si alternavano secondo le regole stabilite, dando ciascuna i suoi frutti per la sussistenza degli uomini. La pace era il "luogo" del vivere e il rispetto la forma visibile della felice convivenza. La

solidarietà legava tutti per il bene comune. Su questa terra, che ci ricorda la "Città del sole" di Tommaso Campanella, palpitava la vita, diffusa in pienezza fra tutti. Erano presenti anche i mali, legati alla fragilità connaturata alle creature, ma il loro peso era mitigato dal conforto e dalle cure amorevoli e ininterrotte di tutti. La stessa morte era intesa e affrontata come naturale conclusione e circondata quasi di diffusa di tenerezza...".

Ma...ci sarà mai stato un luogo così sulla terra? Qualcuno avrà mai fatto esperienza di una convivenza umana così armoniosa? Chi avrà mai provato la bellezza della solidarietà, che fa di tanti un solo corpo e della giustizia distributiva la regola d'amore? *«Che cosa ricava l'uomo per tutto il lavoro con cui si affatica sotto il sole?»* si chiede il Libro dei libri. *«Infatti tutti i suoi giorni sono un continuo dolore e sofferenza è ogni sua occupazione. Nemmeno di notte riposa il suo cuore.»* (Eccle., 22-24). Tutti facciamo questa esperienza, delusi sempre delle speranze, che cadono e dei desideri che si infrangono contro una realtà, che ci coglie, sempre diversa e sempre opprimente.

E allora? Diventare stoici? Vestirsi di atarassia, di impassibilità, di impermeabilità, come se a tutti gli accidenti della vita fosse vietato toccarci e il nostro "bene" potesse rimanere come protetto, senza essere scalfito o, ancor più, "rovinato" dal dolore, che provenga a noi o dal di fuori? Parole! Il nostro io, chiuso nella sua finitudine, le si ribella contro, ne scuote le sbarre per svellerle ed è questa la sua condizione di sofferenza, che sarà per tutti i giorni della sua vita. Ma sarà possibile una felicità nel presente, anche se trepida, solo se noi fossimo un poco più ragionevoli, limitassimo i nostri bisogni a quelli essenziali e ci dedicassimo ad esaltare la bellezza del nostro essere nella comunione con gli altri e nell'adorabile circostanza di ogni momento.

Il tempo è memoria e, in essa, tutto ciò che è passato è ricordo, che si fa dolce, perché passato e non può nuocere più e si fa attesa per ciò che sarà e la speranza colora il futuro di rosa, pur consapevoli che se le illusioni aiutano a vivere, quasi sempre tutte o la grandissima parte di esse si trasformano in delusioni più o meno amare. E' la vita! Ma se accettata come dono e bellezza, si leniscono le pene e si addolciscono gli affanni nell'amore che ci lega. Il dolore è con noi, dentro di noi, è come "assimilato" a noi, per questo: *"Militia est vita hominum super terram"* (La vita dell'uomo sulla terra è un combattimento).

I latini dicevano: *Age quod agis!* fai bene quello che stai facendo, cioè a dire opera nel presente con onestà ed integrità di pensiero e non soffrire inutilmente della nostalgia di un passato che non sarà mai più.

L'Italia: la religione e i riti

di Carla D'Alessandro

La definizione di Religione ci dice che essa è "il complesso delle narrazioni mitiche, delle norme etiche e salvifiche e dei comportamenti culturali che esprimono nel corso della storia, la relazione delle varie società umane con il mondo divino." Tale definizione determina il diverso modo di affrontare il mondo divino, in stretto rapporto con le realtà delle varie società umane. Rappresenta l'eterno bisogno dell'uomo di cercare il soprannaturale come salvezza di un tempo futuro. La religione è quindi nel cuore dell'Uomo credente. Così ogni territorio si è caratterizzato sotto il profilo religioso scegliendo per sé, nel tempo, la propria religione e i suoi riti.

L'Italia ha avuto una sua storia particolare sotto tale profilo, essa non ha scelto ma è stata scelta da Dio come luogo privilegiato...

Pietro designato da Gesù come pietra della sua Chiesa, morì a Roma "caput mundi" divenendo così, la Città Eterna la culla del Cristianesimo militante.

La religione che si è sempre professata in Italia è il Cristianesimo, esso vede la Chiesa come comunità di fedeli, redenti dal sangue di Cristo, riconosce Pietro come suo fondatore e il Pontefice come capo della Chiesa e suo successore. Il Papa quindi rappresenta l'unificazione di un territorio, quello italiano, diversificato sotto il profilo dell'appartenenza ad uno stesso rito. Il rito è propriamente l'ordine delle preghiere ufficiali, la norma che fissa l'azione liturgica espressa pubblicamente; per rito s'intende anche l'insieme di tutte le cerimonie di culto usate da parte della Chiesa.

La Chiesa Cattolica segue il rito Romano in tutta Italia, ad eccezione di alcune diocesi dell'Italia Settentrionale dove è usato il rito Ambrosiano. Il rito Ambrosiano, istituito da S. Ambrogio (333-397), è seguito nella Diocesi di Milano e in una trentina di Parrocchie bergamasche.

Le principali differenze dal Rito Romano sono le seguenti: Quaresima più breve, Battesimo per immersione e non per aspersione, diversa disposizione delle parti della Messa; mancano feste di santi vissuti dopo il sec. XXII.

All'Abbazia di Grottaferrata, al collegio di S. Atanasio a Roma, nelle chiese delle antiche colonie greche e albanesi dell'Italia meridionale (Calabria) è praticato il rito Bizantino detto anche Greco o Costantinopolitano. Questa breve differenziazione ci fa capire che l'Italia anche sotto il profilo religioso non è uguale: più chiusa al nord più aperta e istintiva al sud, dove la religiosità è manifestata anche con tradizioni antiche come la Liquefazione del sangue di San Gennaro a Napoli, seguita con passione da centinaia di Napoletani, i quali si rivolgono al Santo con deferenza e tanta confidenza. La festa dei Gigli di Nola dove uomini robusti portano dei "gigli" pesantissimi in onore di San Paolino; e che dire della venerazione che c'è per la Madonna del Rosario di Pompei o per la Madonna di Materdomini a Nocera Superiore, venerata con canti, balli e tammorre la notte del quindicesimo agosto ed inserita da Roberto De Simone nello studio dedicato alle sette Madonne nere.

Da quanto detto finora si comprende come la religiosità del sud sia più passionale, più legata ai miti e alle tradizioni. Manifestazioni di tal genere, infatti, nelle regioni settentrionali non sono così diffuse per cui si può dire che le differenze esistano: per i primi la religione è un sentimento da vivere nell'intensità del proprio animo, per gli abitanti delle province centrali e soprattutto meridionali la religione ha una connotazione oltre che di fede interiore anche di manifestazione esterna, che molto spesso si legano alle tradizioni popolari, strutturatesi nel tempo.

PIANTE - FIORI - ADDOBBI
BRONZI SACRI



ITALFIORI
di Donata Cuzzo

Via Roma, 28 - 84042 ACERNO (SA)
Tel. 089 980293 - Cell. 339 6909901

A braccia levate

Ostici e complicati i tempi che viviamo. Difficile raccapezzarsi in mezzo al frastuono economico e al disorientamento sociale che segnano i giorni del terzo millennio. L'operaio, la massaia, il pensionato, l'artigiano, il giovane laureato: vite marchiate da chi attizza con inchiostro e filigrana il fuoco del potere e dell'immoralità. Un peso, quello del disonesto, che schiaccia sogni e speranze, annulla certezze, comprime diritti. Piccoli uomini che da un lato rammendano il loro mondo ovattato e da un altro inguainano decenni nuovi. E i vinti costretti ad obbedire ai loro tagli, ad arrancare dietro le loro code, ad inseguire una destrezza di esistere, a rasentare i muri per la vita. Sono il sud della società, quella che sta sputando i suoi ultimi denti.



“Non è nelle stelle che è conservato il nostro destino, ma in noi stessi” affermava William Shakespeare. Forse il fato, il caso, è solo un labile passaggio per le strade della vita, chissà. Intere biblioteche sono state scritte al riguardo, e nessuno può ad oggi arrogarsi il diritto di una verità. Tuttavia, a parere di chi scrive e almeno in buona parte, ognuno è autore del proprio destino, del proprio cammino. E' questo un secolo che ha intrapreso molto per ansia di cominciare, senza riuscire a governare il seguito. I problematici anni del quotidiano sono il frutto di avidità e bramosia che hanno obbligato milioni di vite alla misura dell'annaspò. Alle vili azioni dei signori del dolore non hanno fatto seguito reazioni popolari. Una società, quella odierna, ancora ferma al modello della delega e della nomina. Mai deve smettere la politica sana degli urti e della partecipazione, si rischia la disaffezione, il comando asfissiante dell'anello al naso, la strada segnata.

VITA SOMNIUM BREVIS

di Stanislao Cuzzo

Tu copri giorni e desideri e giorni
aneliti di canto nel profondo
del cuore al ritmo eterno delle stelle
e l'infinita

passione d'infinito. Ci tormenta
il silenzio che gronda questa vita
breve di sogni il tuo mistero immenso
fino alla sera

della favola d'oro. Tristemente
cadranno le memorie dove il sole
fece brillare il pianto e nel tuo cielo
la nostalgia di Te.

di Roberto Malangone

Dal deserto della vita all'improvviso spuntano i nemici. Occorre sapersi difendere, opporsi, essere fautore delle proprie sorti. Significativo al riguardo è il racconto dell'Esodo. Gli Ebrei sono appena entrati nell'arida terra del Sinai. Ecco che dal nulla spunta Amalek: questo nome sarà per Israele il simbolo dell'infinita serie di aggressioni a venire, il predone avvezzo all'agguato, il nemico che li aggredirà spuntando dal buio dei secoli, quando saranno dispersi. Nella località di Refidim, Amalek si schiera in battaglia (Esodo, 17,8). Mosè ha scelto il suo generale, è Giosuè, l'uomo destinato a succedergli. Poi sale sulla collina, alza le mani al cielo e lo scontro comincia. Quando le braccia calano indolenzite lungo i fianchi, gli Ebrei indietreggiano. Allora Mosè siede su una pietra e si fa sorreggere le braccia da Aron e Cur: resistono così fino al tramonto. All'ombra di quel gesto, nell'ultima luce del giorno, Giosuè riporta la sua prima vittoria, finendo Amalek e il suo popolo a fil di spada. Dio non è intervenuto, non si è schierato in battaglia, non si è sostituito al popolo. *Che diventi nazione, estraiga dalla fede le risorse!*

Affidarsi alla provvidenza può essere un esercizio sterile, come fuggire. Spesso non si ha il largo davanti a sé, ma molte vie sbarrate. Il racconto biblico insegna ad essere pedoni insorti contro il resto della scacchiera. Ogni uomo è stato scelto per professare la felicità: in quel momento smette di pagare i conti, passa ad esigere. Audacia e dignità, due micce di luce, due preziosi segni di identità, conferiscono alle affannose esistenze attuali una vitalità e un impeto in grado di sopraffare inganni e sventure.

Jan Palach è stato un simbolo della resistenza anti-sovietica della Cecoslovacchia. Una sua poesia recita:

*Io oso perché
Tu osi perché
Lui osa perché
Noi osiamo perché
Voi osate perché
Loro non osano*

*Non rispondere a chi, con voce di una
filastrocca d'infanzia, ti canta che hai
perduto. Possa ognuno duellare e resistere a
braccia levate, senza mai perdere quella
vecchia abitudine di vivere. La vita è e sarà
sempre il più degno e gradito dei regali.*



AGORÀ Acerno esprime le più
vive congratulazioni e augura uno
splendido futuro professionale al neo

Dott. Marco Sansone

Laurea in Giurisprudenza.

Canti popolari di Acerno

da "Scritti" di Alfonso Potolicchio

MME CHIAMU PASCARELLA:
CHE VULITE?

Vogliu sape' come ve chiamate.
-Mme chiamu Pascarella: che vulite?
-E mo che Pascarella ve chiamate,
lo ve chiamu, e vuie mme rispunnite.
Chientu rucati nu' ve l'ho cercati:
sacciu cha, bella, nu' le pussedito.
'Na cannata ri vinti aggu cercatu:
l' sacciu, bella, che vuie la tenute.



Spigolando

... dalla saggezza popolare ..

Preta che nun sère nun face mai
nuscu.

Casale miti, specchiàle miti.

Errata Corrige

Ad integrazione delle note dell'articolo di
Andrea Cerrone Agorà n.59 - (La "saga" dei
Sindaci...).

Un terzo dei componenti del Decurionato
doveva sapere leggere e scrivere e spettava al
decurione più anziano in ordine di nomina
supplire il Sindaco e gli Eletti in caso di assenza
sia nelle funzioni amministrative che nel
contenzioso (D.D. 11 sett. 1825 e 21 Nov.
1826). Il Decurionato si rinnovava ogni anno
in ragione di un quarto. Gli eleggibili, oltre a
godere dei diritti politici, dovevano possedere
una rendita per la prima classe non inferiore a
24 ducati; per la seconda non inferiore a 18;
per la terza non inferiore a 12.

3) Questi i nomi dei tre decurioni autori
dell'atto di accusa contro il De Rosa: Filippo
Vece, Francesco Cerrone e Antonio Cappetta.
A lui verrà imputata anche la chiusura delle
Ferriere per aver in odio gli Zottoli, che ne
erano proprietari; impedendo
l'approvvigionamento della legna necessaria
per alimentare la fornace e causando con ciò
un gravissimo danno all'intera popolazione,
che così cadde in "una miseria indicibile".

4) La mitria è il copricapo che chi è rivestito di
autorità vescovile indossa in particolare nelle
solenni funzioni liturgiche. E' il caso di rilevare
che a tutti i Sindaci, anche in possesso di
laurea, negli atti ufficiali, era attribuito il Don,
ad alcuni, però, spettava per fatto ereditario

Continua da pag. 1

Editoriale: Panta rei (Eraclito)

commerciali, la vita sociale, i rapporti interpersonali, l'assistenza sanitaria e quant'altro risulterà evidentemente tutto completamente diverso.

Tutto sarà ancora più rapidamente diverso nel futuro.

Le iniziative realizzate strutturalmente e funzionalmente in modo sempre più moderno e al passo dei tempi saranno il volano per attrarre più e nuove persone e per favorire la frequentazione del paese e del territorio già fortunatamente ricco di bellezze naturali e paesaggistiche.

Ma esse hanno bisogno di essere stimolate, accompagnate, adeguatamente pubblicizzate, incoraggiate e facilitate dalla società civile e politica in quanto solamente se riusciranno a radicarsi nel territorio e a strutturarsi in modo solido e definitivo potranno divenire una

ricchezza e fonte di sviluppo per il paese e la comunità. Tale processo può essere ancor più reale e deciso se complementariamente anche l'indotto e le attività collaterali accompagneranno adeguatamente la maturazione e la crescita di una sempre maggiore sensibilità culturale collettiva e sociale di accoglienza e ammodernamento.

In mancanza di un armonico sviluppo, le



varie iniziative imprenditoriali, commerciali e artigianali, etc., che potrebbero rilanciare lo sviluppo, si limiteranno a una vita breve legata alle capacità di investimento e alla

volubilità del singolo determinando uno scarso impatto benefico sulla vita sociale della collettività, o al massimo limitato al periodo della sua più florida attività. Ad Acerno esperienze di tale genere sono nel ricordo e nella esperienza di tutti in tempi sia passati che recenti.

Il ruolo della Politica si estrinseca, da una parte, nel favorire la crescita culturale diffusa capace di stimolare la lettura della realtà e delle esigenze emergenti e operativamente, dall'altra, nella capacità di intuizione, ideazione, programmazione e realizzazione delle condizioni più idonee affinché possano svilupparsi, proliferare e radicarsi sul territorio il più agevolmente possibile attività capaci di creare lavoro, sviluppo e crescita collettiva nell'ottica lungimirante di un rilancio economico e turistico duraturo.



Il nuovo ordine mondiale tra “fine della storia” e “scontro di civiltà” di Antonio Sansone

Le brevi considerazioni che seguono vorrebbero inquadrare, in una prospettiva storica, alcuni eventi che caratterizzano la nostra contemporaneità. Si tratta di vedere i fatti da un punto d'osservazione che metta a fuoco più il lento e profondo movimento sottotraccia degli eventi, che l'immediatezza della loro narrazione cronachistica. L'immigrazione, il fondamentalismo religioso, le crisi del mondo globalizzato, sono avvenimenti la cui “dignità” storica è indiscussa e come tali quindi andrebbero letti. Risulta pertanto utile, appunto, una visione che assuma lo sguardo distaccato dello storico, apparentemente inattuale e un po' alienato dalla quotidianità e dalla pressione del presente. In altre parole si tratta di leggere i più importanti fatti sociali e politici della realtà togliendo il velo e il peso dell'attualità, dell'emergenza, dell'emozione, per una loro più ampia e profonda comprensione. La giusta collocazione dei fenomeni collettivi e internazionali nell'orizzonte dello sviluppo storico è un dato conoscitivo indispensabile alla politica, per affrontare al meglio le nuove sfide delle civiltà contemporanee, messe a dura prova nella convivenza civile e nella loro stessa sopravvivenza.

Le espressioni menzionate nel titolo fanno riferimento a tesi interpretative dei nuovi assetti geopolitici internazionali, seguiti alla fine della Guerra Fredda. Si tratta del nuovo ordine mondiale, emerso dal crollo dell'impero sovietico, tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta del secolo scorso e dal corrispondente e vittorioso sviluppo dell'altro Impero: l'Occidente capitalistico avanzato. Un assetto internazionale contrassegnato fortemente dalle trasformazioni radicali apportate dalla modernizzazione tecnologica, sia nei costumi che nelle relazioni tra i popoli.

Lo scontro di civiltà è un'espressione entrata nel gergo del dibattito politico. Spesso viene citata a sproposito, in particolare quando si discute di immigrazione e terrorismo in quegli acuti pensatori chiamati talk show, dove transitano l'informazione e la propaganda politica che plasmano l'opinione pubblica.

In realtà il conflitto di civiltà è stato coniato dal politologo americano Samuel Huntington, in un articolo del 1993, sulla rivista *Foreign Affairs*, dal titolo *"The Clash of Civilizations? Lo scontro di civiltà?"*. In esso l'autore rilevava: *"La mia ipotesi è che la fonte di conflitto fondamentale nel nuovo mondo in cui viviamo non sarà sostanzialmente né ideologica né economica. Le grandi divisioni dell'umanità e la fonte di conflitto principale saranno legate alla cultura ... Lo scontro di civiltà dominerà la politica mondiale. Le linee di faglia tra le civiltà saranno le linee sulle quali si consumeranno le battaglie del futuro"*.

Questa tesi, secondo cui non sarebbero più l'economia, la politica e le ideologie a tracciare i confini negli schieramenti mondiali, ma l'etnia, la cultura, la religione, verrà poi sviluppata in un libro pubblicato tre anni dopo dal titolo *"Lo scontro delle civiltà e la nuova costruzione dell'ordine mondiale"*.

Potrebbe rientrare quindi in tale ipotesi interpretativa anche la ricorrente e ormai ossessiva “fine delle ideologie”. Senza scomodare il piano filosofico dei vari “post” (post-modernità ecc.) e restando su quello politico internazionale, l'analisi di Huntington descriveva sostanzialmente il nuovo scenario internazionale ereditato dalla fine dei blocchi contrapposti.

Un nuovo assetto planetario determinato quindi da confini culturali e di appartenenza a comunità etniche e religiose. Pertanto i

moderni scontri e le nuove alleanze internazionali avrebbero avuto differenti basi di legittimazione. Secondo l'autore sarebbero sei le diverse civiltà: islamica, slavo-ortodossa, confuciana, indu, giapponese e occidentale. All'interno di tali dispositivi identitari (civiltà), la religione ha riconquistato un ruolo determinante. Così, contrariamente ad alcune previsioni, secondo le quali il sacro avrebbe conosciuto un lento declino, si è verificata quella “rivincita di Dio” tratteggiata dal sociologo francese Gilles Kepel. Alcune religioni hanno conosciuto nuove espansioni. Sono nate forme di fondamentalismi impegnati in opere di dogmatizzazione di alcuni principi. Si è anche parlato, in riferimento all'esplosione di vari integralismi, di sostituzione delle vecchie forme laiche del nazionalismo degli ultimi due secoli con un nuovo nazionalismo religioso. Sarebbe interessante capire se e in che misura esista una relazione tra questo processo di metamorfosi del nazionalismo e le frange estremiste del mondo islamico. L'Occidente si è illuso nell'interpretare la primavera araba come il preannuncio dell'affermazione della democrazia in quei paesi. Abbiamo assistito invece alle guerre civili e alla deflagrazione di una miriade di sconnessi movimenti armati, animati da un pericoloso e assurdo integralismo religioso.

I confini che si vengono a tracciare nel mondo tra il Noi e Loro sembrano supportare l'ipotesi dell'opposizione reciproca tra “civiltà” diverse, risultando per ora perdente la strada dell'integrazione e dell'intercultura.

La tesi dello Scontro di civiltà di Huntington si opponeva ad una fiduciosa ipotesi interpretativa affermata negli stessi anni, sempre relativa agli sviluppi geopolitici successivi al crollo del bipolarismo. Si tratta dell'idea formulata da Francis Fukuyama, poco prima della caduta del muro di Berlino, nello stesso 1989 e poi in un famoso libro dal titolo *La fine della Storia e l'ultimo uomo*. Fukuyama sosteneva: *"E' possibile ... che siamo giunti [...] alla fine della storia in quanto tale; vale a dire al capolinea dell'evoluzione ideologica dell'umanità e all'universalizzazione della democrazia liberale occidentale quale forma ultima di governo dell'umanità"*. Nel giudizio del politologo di Chicago, si faceva largo l'illusoria credenza che la chiusura del secolo breve avrebbe segnato la fine dei conflitti mondiali. La vittoria del modello liberale e democratico dell'Occidente, secondo Fukuyama, avrebbe decretato un assetto definitivo e conclusivo delle civiltà, corrispondente alla fine della storia. L'ottimistica previsione della pacificazione mondiale, quale riflesso dell'espansione planetaria del modello occidentale, è stata poi smentita dai fatti. Il vittorioso capitalismo, affrancato paradossalmente, ironia della sorte, da qualsiasi forma di concorrenza in termini di modelli di sviluppo, non ha garantito l'armonia. Il mondo è subito precipitato in una serie di conflitti che hanno visto crescere le tensioni, sia all'interno degli stati, con l'aumento delle disuguaglianze, che sul piano internazionale, con le divisioni tra le nazioni. Inoltre, è esplosio il fenomeno del terrorismo internazionale. Tutto si è mosso all'interno di un assetto geopolitico pericolosamente liquido e dai tratti non definibili.

Si ha oggi l'impressione che la politica internazionale si muova caoticamente senza un preciso disegno strategico (vedi guerra del

Golfo, invasione di Afghanistan e Iraq, crollo della Libia). I fatti ci evidenziano in maniera chiara che la lotta al terrorismo internazionale, intrapresa dopo l'11 settembre 2001, non solo non ha ridotto il fenomeno ma ne ha causato l'aumento e l'esplosione. Il perseguimento della pace, dello sviluppo e della pari dignità dei popoli sono solo vuote formule, dietro le quali si nascondono il disordine sul piano globale e la perenne volontà di dominio degli stati detentori della forza. Si è ancora alla ricerca, in nome di una democrazia ad uso e consumo dei potenti, di un assetto da definire.

Uno sguardo a tali dinamiche aiuterebbe senz'altro a comprendere meglio i fenomeni del fondamentalismo religioso e delle epocali migrazioni di intere popolazioni, che fuggono da guerre e fame verso i luoghi ricchi del mondo.

Non perdiamo le nostre tradizioni

di Domenico Cuozzo

Sabato 18 aprile 2015 si è concluso il progetto “La Matassa” con la presenza dei responsabili delle istituzioni che hanno organizzato il corso. Hanno presieduto alla fine del corso La dirigente scolastica dell'Istituto Comprensivo di Giffoni Sei Casali Prof.ssa Barbara Figliolia, Il Vice sindaco Donatina Di Lascio per il Comune di Acerno, la signora Donatella Boniello come responsabile dell'associazione I giovani per il turismo, il Professore Cosimo D'Agostino come ideatore e anima del progetto. Il Progetto ha visto coinvolto 22 ragazze della scuola secondaria di 1° grado di Acerno che sotto la guida di mani esperte di nonne acernesì, hanno appreso l'arte di preparare la Matassa, cioè per i pochi che non lo sapessero, la pasta fatta in casa, con farina, uova, sale e grande amore per la buona cucina.

Il corso si è svolto nei locali puliti e ben tenuti della scuola dell'infanzia, anche grazie alla collaborazione gratuita del personale scolastico, per un paio di mesi, la cucina si è riempita con le voci vivaci di novelle scolare nell'arte della preparazione della pasta fatta in casa. Questa volta non dovevano combattere con formule e date, ma con impasti e ferretti per i fusilli.



Dopo due ore di lavoro, ognuna di loro portava gelosamente a casa il risultato del proprio lavoro, almeno in questo caso si poteva gustare il proprio capolavoro.

Questo progetto aveva lo scopo di recuperare il ricco patrimonio di tradizione, l'arte umile e preziosa di utilizzare i prodotti del paese, è riuscito anche a far stare insieme generazioni diverse, ascoltare la storia e le vicende delle proprie nonne.

A dirigere e animare il tutto è stato il prof. D'Agostino a cui va data grande riconoscenza per questa attività, che sebbene rappresenti un piccolo seme, risulta una piccola pianta nel deserto del nostro paese, che sembra vivere un lungo inverno culturale dove il sole primaverile non riesce a far fiorire la grande energia vitale che la natura e la storia ci hanno lasciato.

Acerno: la “saga” dei Sindaci nell'ultimo ventennio del Governo Borbonico (D. Cerrone) di Andrea Cerrone

Al Dr. Giuseppe De Rosa successe nella carica di Sindaco D. Donatoantonio Cerrone, che fu prescelto dall'Intendente nell'ambito di una terna, di cui facevano parte D. Gianbattista Potolicchio e Orazio Gervasio.

Tanto su parere della Curia Vescovile, a cui, peraltro, “la terna” non parve la migliore possibile.

In questa occasione, evidentemente, l'Intendente non intese rivolgersi per un parere al Giudice del Circondario, memore del giudizio, totalmente errato, espresso sul Dr. De Rosa; difatti sull'esame del dossier contenente le accuse contro quel sindaco, non fu il Giudice a dare il chiesto riscontro, ma il fornire supplente giuridico, essendo egli assente.

Con il sindaco Cerrone entriamo direttamente e più propriamente nel ventennio in esame, perché, anche se la sua nomina comprendeva tutto il triennio 1839/41, in parte “coperto” dal suo predecessore, l'esercizio effettivo della carica si svolse a partire dal giugno 1840.

Diciamo subito che questo Sindaco fu il primo a non essere fornito di laurea (1); fu l'unico però a portare a termine il mandato senza incorrere in grosse difficoltà di carattere amministrativo, anche se pure lui fu attinto da una significatoria (2) per aver acquistato alcuni mobili di ufficio per la segreteria senza la preventiva autorizzazione dell'Intendente, ma, essendo stato in grado di fornire le dovute spiegazioni, l'ingiunzione a versare nelle casse del Comune, quale risarcimento, l'importo del costo – pari a ducati 26 e grana 89 – fu annullata.

Deposto, però, l'incarico di sindaco, ma permanendo membro del decurionato, incappò, suo malgrado, tempo dopo, anche lui nei rigori della legge. Questo il fatto.

Ad alcuni contadini, cosa non rara per quei tempi (3), furono sequestrati alcuni tomoli di grano coltivato abusivamente in terreni demaniali; in assenza del Sindaco (che era Verrioli), egli se ne fece consegnatario.

Tale “prodotto”, però, a norma di regolamento e per pericolo di deterioramento, andava venduto e l'importo versato nelle casse comunali. Ma così non avvenne. Pare che ci si fosse dimenticati di esso. La notizia, però, del sequestro era agli atti contabili (4) del Comune e, pertanto, il sindaco Verrioli, anche se ormai scaduto di carica (5), fu chiamato a darne ragione, subendo la notifica di una significatoria, il cui importo era pari al valore della merce sequestrata. Il Verrioli propose allora una serie di reclami, facendo sì che la cosa andasse per le lunghe; alla fine chiamò in causa il Cerrone, quale consegnatario di fatto della merce. Il Ministero degli Interni, adito, ritenne responsabile quest'ultimo, che fu, peraltro, condannato al risarcimento in favore del Comune, per quanto non introitato. Ciò tuttavia non avvenne, perché il Cerrone risultò nulla-tenente, sicché i Decurionato, investito dell'eventuale azione risarcitoria, ritenne di dovervi rinunciare essendo peraltro la condizione di nullatenenza dell'ex-Sindaco certificata da una dichiarazione congiunta del Sindaco, che al momento era E. Petrelli, del Parroco e dell'Esattore delle gabelle.

Intanto egli era stato eletto, in tandem con l'avv. Carmine Zottoli, amministratore del locale Monte Frumentario per l'anno colonico 1845, incarico questo per cui – più che per quello di Sindaco – non era ammesso il rifiuto: agli incarichi pubblici di natura elettiva non si poteva rinunciare.

Nella veste di cui sopra si trovò a gestire un anno di scarso raccolto per cui il Cerrone molti contadini che avevano ricevuto in prestito il grano necessario per la semina non sarebbero stati in grado di restituirlo.

Buon per i due Amministratori l'aver notificato tempestivamente la particolare situazione in cui quei contadini erano incorsi e ancor più nel richiedere l'autorizzazione ad agire coattivamente non solo contro quelli ma anche nei confronti dei loro garanti (6), di cui fornirono elenchi specifici.

Ed anche se era stato avviato, come da norma, un procedimento contro i due amministratori, il rigore della legge alla fine colpì i garanti di cui sopra, nei confronti dei quali fu deliberato l'invio di “piantoni” fino a quando non avessero risarcito il Comune del mancato incasso.

Dobbiamo altresì ricordare che, nel periodo del suo sindacato, il Cerrone si adoperò per avviare a conclusione il problema della rotabile Acerno-Montecorvino e quello della costruzione definitiva del cimitero, ma, ancor più, per avere proposto alle Superiori Autorità di concedere ai contadini, che ne avessero fatto richiesta, la concessione di coltivare terreni demaniali. Purtroppo non fu ascoltato; quel diniego sfocerà nel '48 con l'occupazione violenta dei terreni in contrada Gaudò che si concluse con la condanna in tribunale di ben 500 occupanti abusivi.

E' il caso di precisare con l'occasione che la dichiarazione di nulla-tenenza, come sopra, lascia non poco perplessi, perché il Cerrone, nelle varie terne in cui fu inserito il suo nome, era risultato sempre il meglio graduato dal punto di vista della possidenza.

Peraltro è ipotizzabile che in vista di una possibile soccombenza nella questione del grano restato invenduto e andata avanti per più anni, egli si sia disfatto dei suoi beni. Ci risulta, peraltro, che alcune sue proprietà fossero state gravate da ipoteche, poste in essere dal figlio, D. Alfonso, da cui avrebbe ricevuto somme di denaro non restituite.

E' da aggiungere infine che egli “attraversò” per più lustri la vita amministrativa del paese, riscuotendo indubbi apprezzamenti, come nel caso del sindaco Cotugno, di cui parleremo di seguito; dovendo quegli assentarsi dalla residenza per partecipare a un concorso come notaio, richiese l'autorizzazione di essere sostituito nella funzione dal Cerrone – che allora era semplice membro del Decurionato – e non dal II eletto come da norma.

Note:

1 – Dei sette sindaci in esame, oltre al Cerrone, risulta sprovvisto di laurea anche D. Primiano Verrioli; degli altri cinque, quattro erano forniti di laurea in medicina; il quinto di quella in legge.

2 – Nel periodo in esame eventuali rilievi elevati a carico degli amministratori erano espressi con un iter standardizzato: dopo l'esame del documento vi era la determina, cui seguiva, nel caso di accertamento del danno, la significatoria (= l'ingiunzione di pagamento) e, quindi, la procedura coattiva, che poteva avere inizio con l'invio di un piantone a spese e a carico della persona insolvente, o con l'arresto, per concludersi con l'espropriazione dei beni mobili ed immobili dell'imputato. Nel

mentre erano ammessi ricorsi anche durante tutto l'iter procedurale che poteva procrastinare la conclusione della partita anche a distanza di anni, tuttavia non vi era luogo a prescrizioni di sorta.

3 – Per l'intelligenza di chi legge ci corre l'obbligo di precisare che il controllo dell'Intendente sulla vita dei Comuni avveniva soprattutto attraverso l'esame dei bilanci – morale e materiale – come abbiamo precedentemente riferito; bilanci che erano redatti dal Decurionato e “vistati”, in prima istanza, da due membri di detto consesso, ma sotto la responsabilità precipua del Sindaco, che ne rispondeva personalmente dal punto di vista della regolarità formale e sostanziale.

I bilanci, che comprendevano le entrate e le uscite del Comune, erano redatti secondo un rigido schema che abbiamo ritrovato agli atti; per il Comune di Acerno le voci più importanti erano sostanzialmente tre: terraggi, legname con carboni, gabella del grano, dell'olio, del vino.

4 – A sollevare la questione fu il sindaco Eugenio Petrelli, successore del Verrioli e per giunta al termine del suo mandato. Dal fatto emerge anche il contrasto esistente fra le famiglie Petrelli e Verrioli.

5 – Singolare il pensiero dell'Intendente circa l'obbligo – anche giuridico – per i migliori cittadini di occupare cariche pubbliche e soprattutto quelle che erano finalizzate al sollievo ed aiuto dei più indigenti. Rileveremo di seguito che molte terne stilate dal Decurionato (prima forma di democrazia) furono più volte respinte, perché i componenti tutti – ma più spesso taluni di essi – furono ritenuti inadeguati con affermazioni quali: idiota, illetterato, mezza taglia, insufficiente ecc.

6 – I monti frumentari erano una sorta di banca del grano, che prestava pertanto grano ai coloni bisognosi per la semina; costoro si impegnavano a restituirlo con un lieve interesse al termine del raccolto. L'impegno relativo era sottoscritto non solo dal beneficiario, ma anche da un suo garante che ne rispondeva in caso di insolvenza.

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale “Juppa Vitale” - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telesse - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuozzo, Nicola Zottoli.
Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli
Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale “Juppa Vitale” è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



Due pesi, due misure

di Lucia Squeglia

Il mare Mediterraneo, nella parte compresa fra le coste siciliana e libica potrebbe assimilarsi ad una fossa comune, al pari di quelle generate dagli odi razziale, etnico, religioso.

In quelle ci si finiva e ci si finisce tuttora, purtroppo, perché vittime della discriminazione, in questa ci si finisce perché vittime della speranza. La speranza di non morire, paradossalmente.



Tante persone sono morte affogate nel Mediterraneo che quasi non si contano neanche più; non conta quante siano né chi siano. Sono descritte da un numero approssimato, non esatto, come se una vita, dieci vite, cento vite di più o di meno non facessero differenza alcuna, come se le vite dei disperati fossero a buon mercato, sintetizzate in un numero elevato al punto di invocare l'emergenza umanitaria, sempre e comunque un numero.

I numeri, pur avendo molteplici pregi, hanno un difetto: non sono qualificativi, esprimono quantità non qualità; le persone, per contro, pur avendo molteplici difetti hanno un pregio: sono "qualificate", i colori degli occhi, dei capelli, della pelle, i tratti del viso, la gestualità, la postura, il carattere, il bagaglio umano e professionale che si portano dietro, i sentimenti, l'animo, tutto questo dentro a un numero non ci entra. E lo sappiamo bene.

Sono purtroppo esperienze comuni le morti di persone giovani, giovanissime o in tenera età nei nostri paesi, città o quartieri; in queste circostanze, a noi chiaramente assai vicine, ci si logora il cuore e la mente nell'affannosa ricerca di un conforto per l'uno e di una ragione per l'altra; non è accettabile che si neghi la vita e dunque la speranza, le aspirazioni, i sogni nell'età che è propria della speranza delle aspirazioni e dei sogni. Tant'è che, per l'istinto

di sopravvivenza, per il retaggio culturale, per il senso religioso, si finisce per proiettare la speranza di vita negata in un universo parallelo di angeli, di luce, di energia fluttuante fra il finito e l'infinito; qualsiasi cosa diviene accettabile purché non muoia la speranza. Tanto la speranza è necessaria alla vita stessa, una sorta di conditio sine qua non.

E di certo non sono di conforto i numeri: non necessitano i grandi numeri, una sola vita stroncata in giovane età è già più che abbastanza per suscitare in ciascuno l'attenzione compassionevole e dunque il rispetto per il malevolo destino avuto in sorte. Al di qua della costa siciliana, e al di là di quella libica?

La sorte che spetta ad ognuno può essere benevola o avversa secondo un piano che nessuno ha redatto ma che segue le regole della pura casualità e d'altronde, non è solo un caso fortuito che ci si ritrovi al di qua della costa siciliana e non al di là di quella libica?

Per il resto va da sé che le emergenze umanitarie vadano fronteggiate da chi ne abbia le competenze e gli strumenti e vadano risolte da chi ne abbia la facoltà ma soprattutto la volontà e cioè dalla politica che se da un lato, con le lagrime e il sangue di milioni di persone, greci, portoghesi, italiani, irlandesi, tiene in piedi ben saldo il baluardo contro la barbarie, ovvero l'Unione Europea, come da destra e da sinistra si va millantando, non può dall'altro voltare lo sguardo rispetto alla barbarie che genera migliaia di disperati combattuti fra la morte certa e quella probabile, perché alla fin fine di questo assurdo dilemma si tratta.

Sui barconi, della morte più che della speranza, non ci sono adulti o vecchi, ci sono giovani ragazzi bambini, talvolta ancora nel grembo materno; un numero interessante potrebbe essere l'età media di queste persone che di certo ha un significato assai più pregnante di tante fuorvianti pseudo notizie che hanno lo scopo di alimentare un sentimento di ostilità verso persone diverse per razza e religione.

Al danno la beffa per quelli al di là, imbarazzo che rasenta la vergogna per noialtri al di qua.

BIANCHE NUVOLE

di Carla D'Alessandro

Vele di bianche nuvole
erranti nel cielo serale:
si rincorrono, si spandono,
si annodano e si abbracciano
in lembi bianchi sfuggenti.
Le montagne dormono silenti
e le case illuminano di luci
il cielo ancor celeste.
Sparite son le vele
dal cielo e arpeggiano
di stelle occhieggiano
alle luci terrene
in luminose traiettorie
luccicanti di serali colori.

Scendi in piazza.

Porta su **AGORA** Acerno
le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al
tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:
www.juppavitale.it

Partita Iva 0340982 005 5

REGALI MEGA

oggettistica & bomboniere

P.zza M. D'Aste, 6 - 84042 ACERNO (SA) - Tel. 339 5389488

Rivendita e consulenza
tecnica per l'edilizia

Geom. Vincenzo Matassino

Via A. Napolitano, 31 - Acerno (Sa)
tel e fax: 089 869259

Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli

Foto: Nicola Zottoli



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire all'Associazione.

Gli strumenti musicali

La Dulciana

Strumento musicale
medievale a imboccatura
conica e ad ancia doppia che
può considerarsi tra gli
antenati del fagotto.
Con il nome dulciana viene
chiamato anche il registro
d'organo di timbro
leggermente mordente e di
sonorità esile che appartiene
ai registri gambati e si trova
sempre al "grande organo".

